

"La scrittura è una questione passionale" : Un'intervista con Filippo Tuena

Autor(en): **Pellicoli, Simone**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **88 (2019)**

Heft 3: **Arte e scienza, Letteratura, Diritto**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-864936>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

SIMONE PELLICIOLO

“La scrittura è una questione passionale” Un'intervista con Filippo Tuena

Oggi Filippo Tuena vive a Milano, dopo aver trascorso buona parte della sua vita a Roma. La distanza geografica e temporale dalla valle dei suoi avi, la Valposchiavo, così come la frontiera italo-svizzera, non ha tranciato la pianta dalle sue radici svizzere. Anzi, grazie alla pubblicazione della collana letteraria «Pro Grigioni Italiano» Quanto lunghi i tuoi secoli (Archeologia personale) del 2013 e alla frequentazione costante della Valposchiavo per incontri letterari (gli ultimi due nel 2016 all'Hotel Le Prese e nel 2018 al Museo d'arte Casa Console), il legame sembra essere ben saldo e vitale.

Simone Pellicoli propone per i «Qgi» un'intervista al romanziere e saggista esplorando i motivi cardine della sua produzione letteraria e cercando di chiarire la sua personale visione della Svizzera.

Da dove nasce lo spunto per la tematica di un suo libro? Caso, curiosità, interesse o scelta ponderata?

Dopo tanti anni di pubblicazioni sono arrivato alla conclusione che la scrittura ha qualcosa di passionale, persino erotico. E dunque l'occasione che mi porta a scrivere nasce sempre dalla passione. M'innamoro di qualcosa che mi è lontano e cerco di conquistarlo, cerco di sedurlo per possederlo. Non potrei dedicarmi alla scrittura se non sentissi una passione dirompente.

Nei suoi libri ha parlato di personaggi importanti: Michelangelo, Reinach, Scott, Schumann, Shakespeare. Come li ha scelti e che cosa li collega?

In parte ho già risposto alla prima domanda: passione, innamoramento. Posso aggiungere che tutti questi personaggi ragionano sull'incompletezza, sulla fragilità o hanno avuto vite interrotte tragicamente. Dunque è questo che m'interessa affrontare nella scrittura: l'irraggiungibile, la frammentarietà, la parzialità delle risposte e la loro costante inadeguatezza.

Come ci si prepara per scrivere dei libri di questo tipo? La bibliografia alla fine dei libri vuol dire ricerca oltre che fantasia. Quanta arte e quanto artigianato ci sono nella stesura di un libro?

Vengo dalla storia dell'arte; non potrei scrivere libri di fantasia (li ho scritti ma non m'interessano più). Dunque mi documento. Viaggiando, visitando luoghi o leggendo. Raccolgo la documentazione sempre in una fase preliminare. Quando credo di aver raggiunto la mole di notizie che mi sembra sufficiente comincio a scrivere. Tengo a portata di mano le notazioni cronologiche, per non sbagliare, ma lavoro sulla memoria

che ho del materiale visto e letto. Ho bisogno di metabolizzare luoghi e libri, trasformarli in qualcosa che attiene alla mia memoria, al mio passato. Quest'operazione garantisce l'aspetto narrativo dei miei libri; li fa qualcosa di diverso da meri saggi storici; rende la narrazione qualcosa di intimo e passionale.

Che cosa c'è di suo nei personaggi che descrive, nelle loro emozioni e nelle loro riflessioni?

Cerco di separare il mio vissuto dal vissuto dei miei personaggi, però è evidente che le coincidenze emergono, almeno come tratti distintivi dell'aspetto psicologico che cerco di descrivere. Mi sembra un processo inevitabile. Si scrive di altri ma sempre di quel che ci appartiene. Affronto situazioni specifiche; è raro che mi dedichi a descrivere un'intera esistenza. Già la scelta dell'argomento, del periodo storico che indago, opera una selezione. Per molti anni, direi da *Tutti i sognatori*, del 1999 (ma scritto nel 1996), sino a *Memoriali sul caso Schumann* del 2015, dunque per quasi vent'anni, mi sono occupato del conflitto tra artista e società. Negli ultimi libri, *Com'è trascorsa la notte* (2017) e *Le galanti* (2019), ragiono invece su quel che dicevo prima: la passione.

Come mai la sua scrittura è frammentata in brevi parti di testo? Esigenza narrativa o stile?

Ho una regola inderogabile: il narratore non scrive tutto quello che sa, ma solo quello che serve. Così ho rinunciato ai “racordi”. Scrivo paragrafi perché mi sembra che, visivamente, mi aiutino a circoscrivere l'argomento. La riga bianca, la cesura che segue la fine del paragrafo, afferma proprio questo: l'esaurirsi della questione. Quel che segue è altro, affronta altre situazioni.

Che influsso hanno, e hanno avuto, gli altri suoi lavori (antiquario, critico d'arte, autore teatrale, musicista, ecc.) sulla scrittura?

Sono molto attento alle storie degli oggetti, e questa è un'eredità dell'antiquariato. Dal teatro ho appreso l'essenzialità della scrittura. Scrivere il meno possibile e scrivere nella maniera più convincente. Se hai davanti a te una platea percepisci immediatamente la validità del testo che stai recitando. Se serve, impari a espandere la narrazione o a comprimerla. La musica mi aiuta a far emergere il ritmo interno della prosa. Ricordo sempre un'apparizione di Aldo Busi in una trasmissione televisiva dove, vestito da *gaucho*, saliva su un tavolo e cominciava a ballare un flamenco. Batteva le nacchere e gridava: «La letteratura è ritmo». Che altro aggiungere?

Il tema della morte ricorre nei suoi libri. Qual è il ruolo della morte nei suoi romanzi? E nella nostra vita?

È una presenza costante. Giustifica l'esistenza, la delimita, produce urgenze ed esclusioni. Domina tutte le nostre scelte.

L'oggetto del discorso non è mai descritto direttamente, ma intravisto attraverso diversi sguardi esterni. Qual è l'effetto che desidera suscitare? Quanta arte serve per delineare un personaggio o un tema senza osservarlo direttamente?

L'oggetto nascosto del mio scrivere è l'atto della scrittura. Dunque ho bisogno di un filtro, anzi descrivo quel filtro. Tutto ciò che osservo passa poi attraverso il vaglio della memoria e della scrittura. Platonicamente, direi che descrivo ombre o quelle che mi appaiono come ombre. In realtà può sembrare che esista una pluralità di punti di vista, però scrivo in una sorta di continua metamorfosi e quel che cambia più di tutto sono io, ovvero la mia scrittura.

Quali sono gli autori che preferisce e quelli che l'hanno influenzata maggiormente? C'è qualche autore italiano o svizzero-italiano contemporaneo che l'affascina particolarmente?

Non faccio molta differenza tra letteratura e arte. E dunque direi che personaggi come Giacometti o Segantini hanno una certa influenza sulla mia scrittura. Per esempio, osservare da vicino l'impasto spaventoso della pittura di Segantini è qualcosa di elettrizzante. Mi fa capire il lavoro dell'artista, quel suo continuo avvicinarsi e allontanarsi dall'opera per osservare il risultato. Uno scrittore lacustre (di Erba) ma poi milanese che è stato fondamentale per il mio percorso letterario è Giuseppe Pontiggia.

Quanto lunghi i tuoi secoli (Archeologia personale), edito dalla Pgi nel 2013, è un libro anomalo rispetto alle altre sue pubblicazioni? È la dimostrazione di un legame affettivo con la Valposchiavo e con Le Prese?

In quel libro c'è un capitolo introduttivo in cui racconto a mio figlio quel che so delle mie origini. Lo avevo scritto prima di sapere che la Pgi avesse intenzione di dedicarmi un volume. Mi è sembrata l'occasione perfetta per pubblicarlo. Mio figlio l'ha letto in quella forma, all'interno di un libro pubblicato da un'associazione che sostiene la cultura delle mie origini. Così anche lui ha potuto scoprire una parte delle sue radici. Un modo per ribadire il mondo transnazionale da cui proveniamo.

In Com'è trascorsa la notte. Il sogno, oltre al tema della morte, si parla di amore e di passione. Come vengono affrontati questi sentimenti positivi e quanto sono importanti per uno scrittore, in quanto serbatoio di emozioni favorevoli alla socializzazione dei personaggi?

Come accennavo prima, gli ultimi miei lavori affrontano il tema della passione. Della commedia di Shakespeare mi ha sempre affascinato la facilità con cui i vari personaggi s'innamorano e si disinnamorano. So che in realtà le cose non sono così facili. Ci si può innamorare in un istante, ma l'atto del disinnamoramento è assai più lungo e frastagliato. Può durare una vita intera. In questo senso i monologhi degli attori affrontano il tema in maniera esplicita, laddove tutta la riscrittura della commedia resta sospesa nel mondo magico del bosco nei pressi di Atene.

Nell'interessante testo inedito pubblicato in questo numero dei «Qgi» parla più la persona che lo scrittore, di un'urgenza dettata dal vivere civile e quotidiano. In un paese che non dà conforto si guarda verso la Svizzera come a un paese utopico. Quale potrebbe essere la goccia che fa traboccare il vaso, portandola a decidere di tornare nella patria dei suoi avi?

La goccia che fa traboccare il vaso potrebbe essere il non potermi riconoscere in coloro che, in un sistema democratico, decidono di seguire politici che non rispettano la Costituzione e che agiscono con modi pericolosi. In Italia siamo stati molto vicini a questa situazione e questo mi provoca un sentimento di dolore. Stanno tornando fantasmi che credevo ormai debellati.

Sempre nel breve inedito Confini e ritorni *parla delle qualità della Svizzera. Come considera la Svizzera rispetto all'Italia? C'è un rapporto d'attrazione nei confronti della Confederazione?*

La Svizzera, così come alcune regioni italiane, fa parte del mio passato, costituisce una delle mie radici. Dal momento che mi è lontana m'incuriosisce, mi stimola. Che io mi trovi nel Cantone dei Grigioni, o a Zurigo, o a Losanna, sento un'aria diversa da quella che respiro in Italia. Non è né migliore, né peggiore. Rappresenta un'alternativa, è un mondo da scoprire o riscoprire. Diceva Ezra Pound: *Bad writers are without curiosity*. È un bel motto.

Ci parli del suo ultimo libro, Le galanti. Quasi un'autobiografia. Perché solamente “quasi un'autobiografia”? Perché l'esigenza di tirare le somme in un testo che ripercorre la sua storia e che ci fa incontrare tutte le sue muse artistiche, letterarie e pittoriche?

Questo libro nasce proprio con questo intento. Ho deciso di voltarmi indietro e raccontare le opere che ho amato. È stata un'esplorazione nell'arte che mi ha formato. Un viaggio altrettanto meraviglioso che un'esplorazione antartica. Ormai ho abbandonato l'idea tradizionale di romanzo, ma non quella di narrazione. Nelle 670 pagine del libro e nella trentina di storie che racconto i temi s'incrociano, le vicende delle opere d'arte si confondono con quelle del mio passato. Quando ho cominciato credevo di scrivere un libro di piccole dimensioni, molto concentrato, e invece alla fine mi sono trovato con un testo espanso senza nessuna difficoltà. In effetti è una specie di *summa*, raccoglie tante esperienze, anche di scrittura e di stili diversi. Mi ha molto appassionato scriverlo. E penso che il prossimo volume riprenderà questa esperienza.

